

Le guerre di indipendenza per l'individualità¹

di Francesco Pazienza

La battaglia dei 9 anni

Inizio con questa pagina una carrellata che andrà a comporre quello che mi piace indicare quasi scherzosamente come una sorta di “*Storia delle guerre di indipendenza*”. Le combatte ogni persona che, nel corso della propria biografia, voglia affermare la propria individualità. La lotta per provare a “*diventar se stessi*”!

Questa *guerra d'indipendenza per conquistar se stessi* comprende diverse “*battaglie*”. Le “*crisi biografiche*” della prima età che si affrontano in caratteristiche età critiche.

Per molti di noi sono già note, grazie alla ricca letteratura della pedagogia steineriana.

Chi avesse difficoltà a pensare crisi cruciali ad età ben determinate ha tutta la mia comprensione.

A loro chiedo solo, se ci riescono, di sospendere il giudizio e di seguire il filo di questa mia narrazione, come il Sultano, il racconto di Sherazade!

Considereremo così la crisi dei 9 anni, in relazione a quella dei 18.

Ma anche quelle dei 12, 14 e 21 anni. Ciascuna con caratteristiche e atmosfere convergenti ma profondamente diverse.

E ancora, in modo più “adulto” le battaglie dei 28, 30 e 33 anni.

Cominciamo ad anticipare che quelle dei 9 e 18 anni riguardano la *maturazione del seme* dell'individualità più profonda, caratteristica di ciascuno, quella maggiormente individualizzata, appunto.

La crisi dei 12 anni costituisce invece la *fioritura*, più simile in tutte le biografie, come la fioritura della stessa specie di piante in una determinata stagione, che raggiungerà la *maturazione*, la fruttificazione progressivamente in quella dei 14 e 21 anni.

Quelle dei 28, 30 e 33 anni vedranno come campo una anima già maggiormente individualizzata.

Ora ci concentreremo sulla misteriosa *crisi dei 9 anni*. Chi, come genitore, educatore, buon osservatore di biografie o persona che semplicemente voglia ricostruire la propria, le conosce e riconosce molto bene.

È comunemente nota come l'improvvisa discesa, attraversamento di una improvvisa *zona d'ombra* che provoca atteggiamenti *ombrosi*, appunto.

Inspiegabilmente lo sguardo del bambino non riconosce più le stesse tonalità affettive al mondo che lo circonda e che lo ha accompagnato fino a quel momento.

Determinate abitudini vengono messe in discussione. Figure ritenute “buone” fino a quel momento, entrano in una zona di sospetto.

Bambinaie, insegnanti non appaiono più idonei alle necessità di una individualità che comincia a prendere coscienza di sé stessa.

Addirittura si dubita della veridicità dei racconti storici.

¹ Questi scritti sono tratti dal sito personale di Francesco Pazienza <http://www.francescopazienza.it>, dove sono stati pubblicati “a puntate”, uno successivamente all'altro.

Chi, pochi decenni fa, ha ipotizzato che lo sbarco lunare, seguito dalle televisioni mondiali nel '69, sia avvenuto in realtà negli studi di Hollywood evidentemente ha qualche conto in sospeso con l'attraversamento di quella zona d'ombra infantile!
Resta sempre qualcosa di infantile in ciascun adulto e non sempre in modo tanto vistoso!
Un motivo che vedremo riproporsi in tutte le prossime "battaglie" ma ogni volta con una modalità, e un senso differente.

La figura più significativa e toccante della crisi dei 9 anni si manifesta in un enunciato estremamente singolare e ricorrente.

Forse i nostri genitori non sono proprio quelli veri e quelli giusti. Forse c'è stato uno scambio erroneo nella sala neonati o addirittura una tresca, una truffa perpetuata per un qualche misterioso motivo tutto da indagare.

Vai a vedere *di chi siamo veramente figli!*

E questa curiosa supposizione spalanca lo sguardo a un paesaggio che non smette di risuonare, al di là della caricatura infantile, in tutta la sua ampiezza e la sua drammaticità. Ha una crucialità tutta sua e caratteristica.

Ma di chi siamo veramente figli?

Siamo figli di mamma, figli di papà ma anche, non mancano gli indizi nella storia dell'immaginazione, di un figlio del padre celeste, che non è proprio un qualunque figlio di papà. Un figlio celeste. Un *figlio delle stelle*.

Naturalmente ciascuno di noi può trovare nella propria interiorità tracce di tutte queste figure. Ferite e conquiste gloriose di ciascuna di queste battaglie.

Se siamo "adulti" le abbiamo proprio combattute tutte! Non sempre vinte. O non sempre brillantemente o completamente. Possiamo indagarne le tracce.

Ciò mi sembra prezioso ritenere è che la domanda: "*Di chi siamo veramente figli?*" travalichi i confini della caricatura, della parodia della crisi infantile.

In che cosa siamo figli dei nostri genitori, determinati dalle ferree leggi della genetica, oggi rese anche molto meno misteriose dalle indagini della scienza cosiddetta positiva e in che cosa invece, determinate predisposizioni, abilità, modi di sentire sembrano venire *da un altro orizzonte*. Ci deve essere un'altro, un *secondo o terzo cielo* contro cui si staglia la figura irripetibile della nostra individualità.

E possiamo anche scoprire che per qualcosa ci sentiamo davvero "*figli di nessuno*". Talvolta questi sentimenti di orfananza, queste misere povertà diventano proprio i punti di leva delle nostre conquiste più preziose e più individuali

Jung arriva a sostenere che lo psicologo del profondo *cura con le proprie ferite*.

Che immagine splendente!

Herman Hesse, nella conclusione del suo Siddhartha indica che *c'è un punto in cui la ferita comincia a germogliare e fiorire*.

Teniamo per noi stessi questa esortazione alla riflessione biografica. Chiediamoci di chi siamo veramente figli e in che misura di ciascun genitore riconosciuto. Secondo la carne o secondo lo spirito. Secondo il determinismo del legame di sangue o secondo quelle che Goethe indica come le "*affinità elettive*".

Teniamo questo come "compito a casa" e torniamo alla nostra crisi biografica dei bambini intorno ai 9 anni.

Allora chiedersi di chi siamo figli, quindi da dove veniamo è qualcosa di ben più profondo dell'apparente modesto capriccio di un bambino.

È viceversa una sorta di "iniziazione" che l'individualità umana può ricevere per la prima volta nel corpo-bambino di una domanda di portata universale!

Non ha tutti i torti il bambino a pensare che *non quelli sono i soli, i veri genitori*.

Ma in questo, come in tutte le cose essenziali della biografia umana, delle grandi acquisizioni facciamo la prima scoperta in modo tragico.

Nessun neonato sorride alla nascita mentre il suo corpicino viene districato dalla placenta in mezzo a tutto quel sangue.

Mentre si sente, come recitano i filosofi esistenzialisti, "*gettato nel mondo*".

Per altro verso è lo stesso Rudolf Steiner ha ricordarci che ci svegliamo al mattino perché, attraverso la percezione, urtiamo, sbattiamo contro il mondo!

Possiamo pertanto vedere anche il *versante iniziatico e glorioso* di questa crisi. Nasce il sospetto che esista un *altro versante della genealogia*.

Possiamo vederla come un battaglia che in qualche modo, a nostro modo, vinciamo, se l'individualità si sviluppa.

Ciascuno la vince a modo suo e nella misura del possibile.

Ma questa è la vera posta in gioco!

C'è un altro indizio doloroso e cruciale in questa crisi-battaglia. La percezione progressiva ma inesorabile della *possibilità della morte*.

A questa età non è più sufficiente raccontare ad un bambino che il nonno è volato in cielo. In nessuna delle possibili varianti di questa leggenda.

La morte diventa qualcosa di più prossimo, qualcosa con cui fare i conti in altro modo e di cui cominciare a decifrare il doloroso enigma.

Quando frequentai il primo seminario di formazione alla considerazione della biografia umana secondo l'Antroposofia venne rivolta la stessa domanda a ciascun partecipante.

C'è un episodio memorabile, nel giardino dei nostri ricordi, che riguardi la morte o la malattia di qualcuno quando, bambini intorno ai 9 anni, abbiamo attraversato questa zona d'ombra. Abbiamo combattuto questa battaglia?

Incredibilmente nessuno si trovò sprovvisto di esempi e vividi ricordi.

Curioso! Certo, il dubbio neo-positivista che non ho mai abbandonato, parallelo al mio "cammino di conoscenza", al mio itinerario sapienziale, ha mormorato in modo ben percepibile. Ma, diamine, in ogni istante nel mondo muore qualcuno e non perdiamo tutti i nonni a 9 anni ma indubbiamente in ciascuna anima sembra che un episodio di morte resti fissato a quella età perché a quella età quella domanda è cruciale. Domina l'orizzonte dello sguardo in quella svolta biografica.

Può trattarsi della morte non necessariamente di un parente, ma la riflessione psicologia anche estranea alla ricerca antroposofica indica che a quella età *il bambino prende coscienza per la prima volta della possibilità della morte*.

Ma la cosa non va intesa necessariamente in modo tanto lugubre e realistico. Da sempre sappiamo che il più grande propulsore della ricerca sapienziale, filosofica, meditativa, prende le mosse dalla considerazione della morte.

Sviluppare saggezza serve soprattutto a *prepararsi ad una buona morte*. Ad una morte il più possibile serena. A lasciare andare un po' di quell'attaccamento alla gioventù o all'attaccamento al

gioco della vita che col procedere degli anni risulta sempre più la strategia terapeutica più sensata. Più naturale, ecologica.

Il pensiero della morte quindi che per la prima volta attraversa l'anima intorno ai 9 anni è anche un *costruttore del senso della nostra vita*.

Montaigne ci ricorda che il senso completo della biografia si manifesta a partire da momento della morte. Fermare la biografia di un personaggio come Napoleone in un momento piuttosto che in un altro non è nulla di trascurabile. Che senso riceve una biografia da un esilio a s. Elena piuttosto che da un finale glorioso o da un ritiro in campagna o, ahimè, in una casa di riposo.

Molti hanno indicato che meditare significhi prepararsi alla morte. Allenarsi a quel distacco che diventerà reale solo nel momento estremo.

Meditiamo in angoli di meditazioni che sono solo palestre. La vera competizione sarà in quella certa arena olimpica. Quella sarà la prova definitiva che conferirà il significato definitivo alla nostra biografia.

Ecco tutta la portata dell'esigenza di sciogliere per la prima volta questo nodo essenziale alla possibilità di vivere coscientemente. Vivere secondo sapienza e saggezza. O, più semplicemente: *vivere con cura*.

È questo l'obbiettivo di ogni sforzo di riflessione biografica finalizzata all'auto-educazione a cui madre-Antroposofia ci chiama.

All'ombra di questa esigenza spero di re-incontrare i lettori per il prossimo appuntamento dedicato alla crisi dei 12 anni.

La battaglia dei 12 anni

È sotto gli occhi di ogni osservatore attento dello sviluppo biografico che intorno ai dodici anni ogni individuo manifesti improvvisamente una irrequietezza caratteristica che spesso mette in discussione gli educatori impreparati.

La pedagogia steineriana è prodiga di indicazione in proposito e vale la pena di ricordare che presso la scuola "Rudolf Steiner" di Lugano è stata operata ed è militata da anni con soddisfazione una significativa riforma.

Non tutti i maestri che conducono con successo l'educazione dei bambini fino agli undici anni si sentono portati a gestire l'irrequietezza tipica dei dodici anni. Ci si risolve allora al cambio di insegnante non alla nona classe ma alla settima. I dintorni dei dodici anni, appunto.

Che cosa accade in questa svolta?

Se lo chiediamo a qualunque medico, non necessariamente attrezzato di una visione spirituale, ci risponde semplicemente che a quell'età si entra nel territorio della pre-pubertà.

La pre-pubertà è la *fioritura* nell'organismo umano di quel processo che ai quattordici anni porterà una sorta di *fruttificazione*: la maturità sessuale. L'organismo transita quindi in quei due-tre anni da una *fioritura* ad una *fruttificazione*. Vedremo la seconda nella prossima tappa del nostro percorso.

Fino ai dodici anni i bambini e le bambine sono organismi molto più simili. Prima del risveglio prepuberale quindi non è cosa grave che un fratellino dorma nella stessa camera insieme alla sorellina. Da questo momento, lo sappiamo tutti, è meglio evitare questa circostanza. Il risveglio pre-puberale induce curiosità e desiderio di esplorazione che facilmente prenderebbero una piega morbosa. Imbarazzante e difficile da gestire.

Insieme alla migrazione verso la maturità sessuale però si manifestano anche forme di irrequietezza che riguardano il versante più generale del comportamento.

Secondo l'antropologia antroposofica infatti a quattordici anni avviene la nascita del *corpo astrale*. Ciò che comunemente oggi viene chiamato "psiche individuale". Lo vedremo ancora nella prossima tappa.

Anticipiamo per ora che il dodicenne, attraversata la zona d'ombra dei nove anni (vedi articolo precedente) comincia ad intuire l'aspetto solare della pubertà che si annuncia già al suo sguardo.

La pubertà comporta il fatto che l'individuo si distacchi psichicamente dalla simbiosi protettiva dei genitori e degli educatori. Che fino a quel momento sono facilmente vissuti come modelli da imitare.

A questa età si comincia ad intuire che si può fare a meno di tali modelli. Si insinua con prepotenza la sensazione di essere in grado di farsi una rappresentazione autonoma del mondo circostante.

La parola degli educatori e dei genitori può venire messa radicalmente in discussione! Spesso in modo colorito. Si comincia a pensare che le cose non stiano come costoro ce le hanno raccontate! Si è in grado di capire tutto da soli e l'impulso è quello di gridare, spesso in modo eclatante, come ogni neofita, la propria verità.

Ma ciò che in ogni biografia avviene, sovente in modo scomposto, in una certa biografia esemplare viene invece indicato nella sua radicalità ma in assoluta compostezza.

Mi riferisco all'episodio, tramandato nel Vangelo di Luca, del Gesù dodicenne che viene meno alla custodia dei genitori e viene ritrovato nel tempio di Gerusalemme ad insegnare la Legge ai Dottori.

Vi chiedo pertanto, se non vi appaia un azzardo, rileggere insieme a me questo episodio e di riconoscerne il carattere archetipico, universale.

La Cristologia steineriana ci indica universi di cose sorprendenti dietro questo episodio. Non oso inoltrarmi in tanto e non lo propongo necessariamente al lettore.

Custodendo però questo patrimonio nel cuore, provo ad indicare qualcosa che possa essere più facilmente riconosciuto anche a chi non fosse approfondito nello studio dell'Antroposofia.

Mi permetto allora di un piccolo saggio del libro "Metamorfosi della relazione Padre/Figlio", edito da IPOC Editore.

Eccone un piccolo stralcio che sviluppa il discorso appena iniziato intorno alla battaglia dei dodici anni.

Il primo, il prototipo di questi ragazzetti dodicenni abita proprio nel Vangelo di Luca. Chi è il bambino del Vangelo di Luca di cui ci viene raccontata la nota prodezza?

Che caratteristiche ha il Vangelo di Luca rispetto agli altri? Si può notare facilmente una polarità tra il racconto di Matteo e quello di Luca. Nel primo l'Annunciazione avviene al Padre (*Mt 1,18-25*), nel secondo alla Madre (*Luca, 1, 26-38*).

Nel primo il Padre riceve l'Annunciazione ed è direttamente informato del miracolo che sta per compiersi. E che si compirà, aggiungerei, nella concezione di ogni individualità umana successiva. Se a questo racconto attribuiamo un valore sapienziale.

Nel secondo il Padre deve credere alla parola dell'Angelo proferita alla Madre. Deve accogliere il racconto della Madre che riferisce il colloquio con l'Angelo.

La creatura pertanto, come la psicanalisi ha ben evidenziato, deve vedersela con le "annunciazioni" (ma possiamo chiamarle anche semplicemente aspettative) dei genitori.

Per un verso quindi ogni essere umano che venga al mondo riceve come Annunciazione, come assunzione anticipata, le aspettative dei genitori.

Ogni bimbo ha in sé un nucleo di "figlio della vergine" in quanto "figlio delle stelle" ben al di là dei legami genetici e di parentela. Un essere davvero individuale non ha famiglia e non ha patria! E i genitori devono saper reggere l'angoscia di un distacco al momento dovuto.

In questo caso è proprio quel padre, che già ha compiuto un notevole lavoro interiore per accettare questo figlio, che viene sottoposto alla prova descritta in questo singolare racconto di Luca che non ha riscontro in nessun'altra dei tre Vangeli canonici. Sotto l'ammanto dello stile, sobrio ma pur sempre ieratico, appare una scena molto vivida.

Mentre la famiglia, all'interno di una carovana di pellegrini si reca a Gerusalemme affrontando un viaggio di diversi giorni, un dodicenne viene smarrito. E quale dodicenne?! Il dodicenne "cosmico" il modello di soggettività di ogni dodicenne a venire. Prototipo e archetipo del comportamento di ogni attuale pre-adolescente.

Il ragazzo si perde e la famiglia cade comprensibilmente nell'angoscia. La situazione, in quel tempo e in quel luogo, non è difficile immaginare quanto possa apparire critica. Con un sorriso e guardando la scena alla luce radente della immaginazione attuale (un pizzico di umorismo aguzza lo spirito!) possiamo concludere che non c'erano altoparlanti, telefoni, telefonini, telegrammi o cerca-persone o altro!

Occorreva rifare il percorso a ritroso. Un percorso arduo e il fanciullo viene ritrovato giusto a Gerusalemme, nel Tempio ad insegnare la legge ai dottori.

Recita Luca:

I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». (Luca 2, 41-48)

Cosa significa e cosa possiamo intendere noi oggi dietro l'espressione colorita "insegnare la legge ai dottori"?

Esattamente quanto ancora oggi i ragazzi non smettono di fare. I nostri figli che non sono il bambino Gesù ma un marmocchio qualunque. Qualcuno che, come noi, se non risulta blasfema l'espressione idiomatica, è ciò che comunemente chiamiamo "un povero Cristo"! Nella psicologia di noi "poveri Cristi" la scena avviene in modo infinitamente meno elegante.

Non tutti i nostri marmocchi riescono a convincere i dottori!

Ma il ragazzino sta scoprendo che può "pensare con la sua testa" e che è davvero stanco di dar retta a quegli altri. Altri che non è detto della vita abbiano capito molto.

In fondo nella mente neonata di un dodicenne appare una immagine del mondo che per la prima volta è intera. Propria, autonoma, quand'anche improbabile.

Può cominciare a pensare di non dover dipendere da nessuno. Non ne ha poi così bisogno ora che possiede una sua immagine del mondo. Che comincia a capire come funzionano le cose.

E comincia a spiegarcela lui la legge. Ai dottori ovviamente, mica a noi che non siamo nemmeno dottori.

E così Giuseppe e Maria, ma soprattutto Giuseppe, ritrovano il ragazzo nel tempio di Gerusalemme... La Madre esprime l'angoscia di entrambi. Perché ci hai fatto questo? E qui siamo alla svolta cruciale su cui si impernia la nostra riflessione.

*Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?"
Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro. (Luca 2, 49-50)*

Ecco il punto in cui Giuseppe viene travolto da una risposta che lo trapassa.

Lui che per dodici anni aveva accolto il fanciullo confidando nelle parole dell'Angelo proferite a Maria. Aveva accolto la buona novella. Aveva creduto alla narrazione di Maria. Verrebbe da aggiungere come diciamo oggi ma forse da sempre: *con tutto quello che abbiamo fatto per lui...*

Non dev'essere stato facile anche se nessuno ne parla.

Ma credo che ogni padre di questo disagio ne sappia qualcosa. Parliamo di noi poveri padri di poveri figli, non dei saputelli, di ogni padre reale. Abbiamo già accennato, nel capitolo primo, ai padri divoratori di figli.

Ecco Giuseppe in questi panni. Dopo tutto questo deve elaborare anche questa nuova risposta che lo sbalza dal suo trono.

Se il ragazzo ha da occuparsi delle cose del Padre suo... ma non sono io il padre suo?

Taglio qui la citazione al mio libro che spero susciti il vostro interesse. Mi piace tagliarlo qui. Su questa immagine sul padre, travolto dalla enunciazione del figlio.

In noi abita il Padre ed il Figlio. Al nostro lavoro interiore il compito di creare lo spazio in cui si incontrino e l'esultanza del Figlio non trascini il Padre in una angoscia che ogni padre deve risolvere in se stesso. Auspico che ciascuno di noi possa farlo per transitare da questa epoca che ci mette di discussione così radicalmente.

Lo sgambettamento adolescenziale: la terza nascita

Accompagnando i lettori ad una riflessione sul periodo adolescenziale mi piace offrire una immagine che vi propongo in forma di "storiella".

Gli sviluppi attuali della fisiologia umana indicano che l'organismo, dalla sua nascita nel parto dal ventre materno, inizia da quel momento a rigenerarsi continuamente e sempre più autonomamente.

Possiamo pensare allora che il neonato venga al mondo rivestito da un involucro di carne ed ossa interamente generato nel corpo della madre. Nel suo organismo, nella carne del suo ventre.

Il tempo di rigenerazione cellulare dell'organismo umano è stato riconosciuto come un processo della durata massima di circa sette anni e battezzato con l'espressione anglosassone di *turn-over* cellulare.

Come dire che solo verso l'età di sette anni il bimbo può riconoscersi come organismo generato autonomamente nel suo processo di crescita.

A sette anni, di certo, l'organismo del bambino non contiene più nemmeno una cellula generata nel corpo della madre.

Come dire, d'altro canto, che se qualcuno di noi incontra qualcun altro oggi e lo incontra dopo almeno sette anni, le due mani che si stringeranno non conterranno più nemmeno una cellula delle due mani che si sono strette sette anni prima. Eppure, si riconosceranno....

Ecco un caso in cui le antiche sapienze della cultura occidentale e le scoperte della attuale ricerca fisiologica, per una volta, vanno di pari passo.

Il settennio quindi, celebrato dalla antropologia steineriana (con alle spalle una tradizione tutta speciale di sacralizzazione del numero sette) non è una "fissazione" degli steineriani e degli occultisti. Che pure, è innegabile, di "fissazioni" ne hanno diverse altre!

Traendo le conclusioni di questa "storiella" possiamo pensare che il primo settennio sia il periodo in cui l'organismo che nasce con la carne della madre compie il primo periodo di rigenerazione nella e della carne propria. La seconda dentizione indica allora il pieno compimento di questo processo.

A nascere completamente, autonomamente quindi, l'essere umano ci impiega circa sette anni. E come il neonato abita il tempo della gestazione nel ventre materno, e ne viene separato solo alla nascita col taglio del cordone ombelicale, il bambino di sette anni vive un nuovo taglio di un cordone ombelicale di genere diverso.

Per descriverlo con le immagini della nostra esperienza quotidiana possiamo dire che la scolarizzazione, nella nostra cultura, costituisce l'immagine di questo secondo cordone ombelicale reciso. Il ragazzo può vivere diverse ore fuori dal nucleo familiare ma a scuola è meglio che lo accompagnino i genitori, consegnandolo ai maestri. E che lo vengano a riprendere.

C'è ancora, analogamente un terzo taglio del "cordone ombelicale" che non è difficile collocare intorno alla pubertà. I 14 anni che vedono nell'organismo il compimento della organizzazione sessuale e dell'apparato riproduttivo.

Come accennavo nell'articolo precedente nel preludio dei 12 anni, in questo periodo nasce quella cosa che comunemente chiamiamo l'anima personale, la psiche. Il modo soggettivo di riprodurre la realtà con immagini, forme e colori soggettivi. Per qualcuno una certa scena, un certo vissuto, si è colorato di rosa e di forme tondeggianti, per altri ha forme spigolose e colore scuro.

Ciascuno riflette la realtà a modo suo ma, soprattutto, ha bisogno di comunicarlo intorno a sé. Di manifestarlo come il dodicenne ha insegnato la legge ai dottori.

Ma se nel preludio dei 12 anni assistevamo ad una sorta di concepimento del seme dell'individualità, un seme che ha ancora bisogno di tempo per dischiudersi, a 14 anni il seme irrompe frantumando l'involucro e comincia ad irrompere nello spazio.

Solitamente sembra che lo faccia strillando e piangendo e, appena conquistata la percezione di abitare un corpo sconosciuto alla coscienza, il primo impulso è quello di sgambettare. Agitare questi organi sconosciuti per percepirne la vita, le possibilità, le attitudini. Per poter farsene una ragione di averli.

Per quanto la fasciatura tradizionale possa contenere l'irruzione di questo impulso, se le gambette devono arrivare a sviluppare il tono muscolare che permetta la stazione eretta, occorre sgambettare.

Lo sgambettare è la frequentazione di una palestra caotica e selvaggia nella quale prendiamo coscienza delle possibilità del nostro corpo. Questo illustre sconosciuto.

Non nasciamo col libretto di istruzioni. Quello lo custodiscono i genitori e gli educatori, al riparo dalla carne e dal sangue. Lontano dal ventre.

Del resto, del libretto di istruzioni, le giovani generazioni sentono sempre meno il bisogno.

Noi lettori, quando prendiamo in mano un apparecchio, una radio o un telefonino, ci preoccupiamo di consultare il manuale di istruzione. Abbiamo paura di far subito danni.

Mettiamolo in mano ad un adolescente.

In pochi minuti, a furia di toccare, di smanettare (sgambettare...!) lo farà funzionare prima e meglio di come ci riusciamo noi, consultando prudentemente il manuale di istruzione. La nostra Bibbia!

Se il dodicenne si accontentava di spiegare la legge ai dottori, il quattordicenne se ne infischia della legge. La vita irrompe nel suo organismo e la legge non la spiega più a nessuno, convinto che nessuno la capirebbe. Ecco la baldanza adolescenziale. Ma anche, al rovescio, l'ombra di angoscia. La solitudine.

Naturalmente tutto questo avviene come può e come riesce ad avvenire. Apparentemente in modo caotico.

Ma non vi mettereste a far fare una disciplinata ginnastica ad un neonato nel box. È ovvio.

Eppure non è altrettanto ovvio che un adolescente "sgambetti" i suoi pensieri e i suoi sentimenti.

Quelli elaborati da sé, dopo il taglio di quel cordone ombelicale.

Gli sgambettamenti adolescenziali sono comunemente delle provocazioni. Delle performance in cui i ragazzi mettono in scena il tripudio di una loro presunta autonomia. Individualità. E lo fanno quasi sempre in modo caricaturale.

E in questo ci mettono alla prova. Riusciamo a non sentirci minacciati da queste performance?

Proviamo a guardare con ordine.... Ma soprattutto guardando ciascuno in se stesso perché a proiettare sui vicini siamo tutti bravi ma non ne concludiamo mai nulla.

Comincio io, per dare l'esempio.

Io nel mio terzo settennio ho agitato il libretto rosso di Mao prima ancora di averlo letto.

Ma che bisogno c'era di leggerlo. L'espressione "Rivoluzione Culturale" non è sufficientemente eloquente?

Qualcuno è contrario ad una rivoluzione culturale?

Pochi, tra i giovani. In quegli anni, ora e sempre.

Poco importa, fatto trascurabile poi, che per noi chiamare una rivoluzione culturale, con contorni incerti ma tanto desiderati, fosse qualcosa di molto differente da quanto la Rivoluzione Culturale cinese di Mao Tze Tung ha messo in atto.

Solo molti anni dopo è venuta alla luce la realtà più tragica. In nome della rivoluzione culturale i monasteri del buddhismo tibetano sono stati devastati.

Prima ancora che se ne sia presa interamente coscienza la mia generazione verso i 30 anni ha cominciato ad ispirarsi alla spiritualità del Buddhismo tibetano.

Davvero strano che le stesse mani, debitamente rigenerate nella carne, le stesse mani che hanno agitato il libretto rosso di Mao, siano arrivate ad offrire la sciarpa bianca della mente pura a Sua Santità il venerabile Dalai Lama.

Curioso, non vi pare...?!

Memorabile poi, qualche anno più tardi, il colloquio che ebbi con un mio coetaneo nei dintorni dei nostri 40 anni. L'amico era preoccupato perché il figlio adolescente era stato sorpreso tra i Nazi-skin di una qualche curva di un grande stadio.

Me ne confidava il peso d'angoscia attendendo un consiglio competente.

Non potevo e non posso in questi casi che allargare le braccia e pensare: "Ma cosa facevamo noi alla sua età, per terrorizzare i nostri genitori ed educatori?"

L'ho appena indicato: agitavamo il libretto rosso.

Il figlio del mio amico terrorizzava il padre agitando i tatuaggi nazi-skin. Certo in altro modo non l'avrebbe terrorizzato.

Ma perché tutto questo?

Ma è semplice, a mio vedere!

I neonati sgambettano!

E non si è neonati solo dopo il parto che ci separa dal corpo della mamma. Gli amici pedagoghi delle scuole steineriane ci indicano che fino a 7 anni il bambino vivono ancora in simbiosi in quello che definiscono (con termine ripreso dall'antico Yoga indoeuropeo) il corpo eterico. Quello che traducendo letteralmente dal sanscrito il termine *Prana-maya-kosha* possiamo indicare come il corpo sottile, il veicolo fatto di sostanza vitale. Quello che presiede al primo nutrimento, i processi vitali legati al nutrimento e all'equilibrio bio-chimico dell'organismo.

E, aggiungerei io, fino a 14 anni il bambino cresce in simbiosi con i pensieri e i sentimenti, i giudizi della famiglia. Qui viene tagliato di nuovo il cordone ombelicale della psiche *Mano-maya-kosha* (il corpo-veicolo fatto di sostanza mentale).

Il neonato del corpo psichico, sgambetta! Ma per farlo non agita più le gambette. Agita le idee, i pensieri e i sentimenti.

E noi li accogliamo come pensieri e sentimenti che debbano e sappiano reggersi in piedi?

Pretendiamo la coerenza dalle aspirazioni inconsce di un neonato?

Pensiamo che il nostro adolescente sia un individuo che comincia a diventar grande?

Sbagliamo di molto.

L'adolescente è un neonato. Neonato rispetto alla terza nascita, quella del corpo psichico. Quella dell'anima individuale.

E come il neonato sgambetta, così l'adolescente agita più o meno caoticamente i neonati pensieri e sentimenti individuali.

Lasciamoli sgambettare, verso i 20 anni questo processo dovrebbe andare a termine e la tormentosa crescita fisiologica dell'individuo dovrebbe placarsi. E come un bambino sviluppa il tono muscolare per assumere la statura eretta e camminare, così l'adolescente dovrebbe arrivare

alla capacità di condurre i suoi pensieri e i suoi sentimenti in modo socialmente, più o meno accettabile.

Spero di avervi dato qualche buona notizia.

L'educazione degli adolescenti è uno dei nodi che più affliggono l'umanità di questi decenni.

Ma la difficoltà più grande per gli educatori sta nel reggere l'angoscia. Lo sgambettamento psichico dei nostri adolescenti arriva a minacciare la nostra tormentata visione del mondo?

Ammesso che si sia riusciti a costruirsi una!

La battaglia dei 18 anni

Proseguendo la nostra traversata tra le tappe biografiche che ho definito "le guerre di indipendenza per la conquista dell'individualità umana", ci avviciniamo a guardare più da vicino la battaglia dei 18 anni.

È una tappa importante. Tanto visibile ad una illuminazione concreta e radente, quanto ad una indagine "esoterica" che ne interpreti i recessi più reconditi. I misteri dell'individualità.

A 18 anni, in questa epoca, si diventa *maggioirenni*. Si accede, dopo il compimento del diciottesimo anno, a personalità giuridica interamente compiuta.

Si possono svolgere ruoli sociali, effettuare pagamenti e contrarre debiti di cui rispondere personalmente. Non si è più soggetti all'istituto della "*patria potestà*". Si può decidere per la prima volta che cosa fare della propria vita.

Si vede qui riconosciuto il riflesso di quello che l'Antroposofia indica come l'io, l'individualità più sacra di ogni essere umano.

Ma intendo partire dalla più radente delle illuminazioni e guardare la scena per come la vediamo nella vita più quotidiana.

Il diciottenne affronta l'esame di maturità: affronta l'esame finale che conclude la sua formazione scolastica.

Una volta veniva definita la "licenza liceale" e pochi vi avevano accesso. Solo gli individui di buona cultura. I futuri professionisti. Quelli che avevano diritto di voto. Il "suffragio universale", in Italia data 1945.

Oggi è richiesto a qualunque lavoratore di aver compiuta la formazione scolastica che si conclude con la prova di maturità.

Prodigando una illuminazione ancora più radente, mi piace ricordare i racconti di mio padre, diversamente da me, ottimo studente presso un collegio di Gesuiti nell'Italia meridionale.

Quando digeriva male, raccontava di rivivere in sogno l'incubo di affrontare l'esame per la "licenza liceale".

Evidentemente era un esame che induceva un panico tale che un uomo più che cinquantenne poteva conservarne nell'anima una traccia.

In qualche modo è così anche adesso. I liceali vivono comunque l'esame di maturità come un momento decisivo per la vita.

La cosa che mi colpiva di più negli anni in cui ho insegnato nei licei steineriani è che mentre il diciottenne vive l'incubo dell'esame di maturità, trascura inevitabilmente di approfondire i capitoli finali della storia della cultura in cui siamo immersi.

Quale maturando dedica abbastanza tempo a studiare la cultura della seconda metà del Novecento: i decenni che definiscono l'identità del presente.

Ma da noi gira così. Non usciamo dalle scuole molto preparati al presente. Abbiamo studiato bene, nel migliore dei casi, solo il passato. Lo abbiamo esplorato in tutte le direzioni tematiche, ci hanno familiarizzato con tutto il passato ma...

Fino a quel momento tutti i fanciulli sono condotti per mano in una formazione il più completa possibile ed parallela, se non uguale per tutti.

A tutti si offre una idea di tutto.

Il clamore adolescenziale allora spesso insorge dichiarando la propria insofferenza per questa o quella materia per cui non si ha alcuna predisposizione. Non verrà mai in mente di dedicarsi. Anche se non è detto. A volte anche questa, come ogni evidenza, si capovolge.

Ma perché dover studiare anche quelle? perché dover frequentare tanto pedantemente, penosamente, questo tempio del sapere universale, questa biblioteca di Babele, questo inventario del passato in cui ogni cosa trova il suo posto in uno sguardo d'insieme?

Come sempre, nelle tradizioni bene acquisite, delle buone ragioni non mancano ed è importante considerarle.

###

Quando introduco il tema della biografia umana nei seminari di formazione degli insegnanti steineriani, non manco di esordire dicendo che per un verso la biografia umana può contemplare lo sviluppo di una pianta nel tempo. Uno sviluppo progressivo che assomiglia al dispiegarsi dell'organismo del tempo.

Come ogni cosa vivente si sviluppa nel tempo accogliendo le vicende del suo cammino. Come ogni storia. Con ricchezze acquisite ma anche ferite, cicatrici.

D'altro canto l'organismo biografico vivente può essere pensato anche come un seme che contiene già in sé un destino, una identità che (per chi ci crede) può avere significato in relazione alle vite passate.

Un organismo, comunque che contiene il sé un progetto che dorme già nel seme alla nascita.

Quale spazio, allora, rimane alla libertà individuale? Domanda cruciale!

Nel diciottesimo anno assistiamo, per la prima volta in modo compiuto, al taglio di un cordone ombelicale che collega l'individuo al tutto da cui proviene.

A diciott'anni si sceglie una unica direzione che da quel momento potrebbe essere riconosciuta come la propria.

Ci si avvierà ad una professione piuttosto che ad un'altra, lasciando tutte le altre possibilità esplorate nell'ombra.

Il ragazzo sceglierà le lettere o la scienza come campo di una missione individuale, destinale.

E questo gesto viene interpretato dalle tradizioni spirituali astrologiche antiche o da visioni esoteriche più moderne come l'attraversamento della soglia dei cosiddetti *nodi lunari*.

Quelli di cui già abbiamo visto qualcosa nella crisi degli 8-9 anni. Giusto la metà del nodo lunare.

Sarebbe complesso e richiederebbe troppo tempo parlarne esaurientemente qui. Chi già possiede queste nozioni potrà proseguire la riflessione da solo, per tutti gli altri, la maggioranza a cui mi accodo, mi limito ad abbozzare un paesaggio celeste con tinte-pastello.

###

Nel momento della nostra nascita la Luna ed il Sole occupano una certa posizione nel cielo. Un mese dopo la Luna tornerà in quella posizione ma il Sole no. E un anno dopo sarà il Sole a tornarci ma, di nuovo mancherà l'appuntamento con la Luna che, come sappiamo, procede secondo un calendario differente da quello solare.

Il calcolo astronomico, prima delle interpretazioni astrologiche, riconosce che la ricorrenza della configurazione tra Terra, Sole e Luna si ripresenta nel tempo umano vissuto ad un ritmo di 18 anni, 7 mesi e 9 giorni.

Solo ogni diciott'anni, Terra, Sole e Luna, torneranno a configurarsi nella stessa forma assunta al momento della nascita.

E seguendo il procedere di questi punti astronomici (i nodi lunari, Rahu e Ketu, secondo l'antica astrologia indiana) ci accorgiamo che questa progressione non segue la direzione solare del tempo, dall'Ariete ai Pesci, ma una direzione contraria.

Per ora dovete prendermi in parola. Sarebbe troppo complicato da argomentare qui!

I nodi lunari procedono in senso inverso a quello del tempo vissuto. Procedono in una sorta di *contro-tempo*.

Un destino che sembra venirci incontro dal futuro al presente per sprofondare poi nel passato. Il tempo del contrattempo. Forse quello del destino.

Quando il diciottenne varca la soglia in cui sceglie la professione, il campo in cui esprimere il proprio destino individuale, vive nell'atmosfera di questo transito. Di questo evento essenziale nella modulazione della qualità del tempo.

La Luna ritorna ogni mese, il Sole ogni anno, ma solo ogni diciotto anni si ripeterà tra loro la configurazione del momento della sua nascita.

Un compleanno tutto particolare che ricorre la prima volta dopo il compimento del diciottesimo anno. L'incontro-scontro tra il tempo storico della costruzione con il tempo di un destino che risiede altrove e procede da una direzione del tempo che ci viene in contro. Dal futuro verso il presente, in una sorta di contro-tempo.

###

Ho scritto la prima parte di questo articolo guardando le cose con l'illuminazione radente dello sguardo sulla "vita comune".

La seconda l'ho scritta per i lettori della nostra rivista che prediligono la cosiddetta "indagine occulta".

Per me sono due visioni abbastanza equivalenti e sostanzialmente convergono nella mia considerazione.

Proviamo ora, come esercizio finale, a calcolare l'incidenza e la convergenza dell'una sull'altra.

Probabilmente si chiariscono e argomentano a vicenda.

Il ragazzo percorre i primi diciotto anni allevato come un figlio dell'universo stellato. Ogni individuo nasce sotto lo stesso cielo. A ciascuno viene indicato lo splendore di ogni astro. Il valore della medicina, della fisica, della scrittura o della tecnologia.

Tutto questo serve per prepararlo al momento in cui, intorno ai diciott'anni, taglierà il nastro, sceglierà la sua direzione, una sola su 356! Sarà il campo in cui sviluppare il proprio operare per il resto, forse, della sua esistenza.

E questo incontro e questa scelta a volte avviene in modo imprevisto e imprevedibile.

I "visionari", i mistici, gli astrologhi lo attribuiscono al transito dei nodi lunari ma con o senza questa immaginazione il risultato non cambia.

Tizio farà il dottore, il tal-altro preferirà il mondo degli affari piuttosto che la tecnologia o l'artigianato.

Per un verso questo gesto sarà il risultato di una lunga preparazione. Lo abbiamo preparato mostrandogli quello che sceglierà e molto altro affinché possa essere ben preparato alla scelta.

La scelta però è spesso sorprendente. Il ragazzo sceglie qualcosa che non prevedevamo. In qualche caso sceglie qualcosa che nemmeno gli abbiamo mostrato.

Ci arriva da solo chissà per quali vie.
Ma d'altro canto il mago Merlino di turno mostra di saperlo da sempre.
Piccoli gesti, fin dalla nascita, o dalla prima infanzia appaiono rivelatori. Presagi del mistero.
Lo si capiva da sempre che ha l'aria di saperla più lunga degli altri. Non potrà che fare l'avvocato.
Magari delle cause perse, ma l'avvocato!
E non che non ci avevamo pensato.
Era scritto dall'inizio. E a poco a poco, dal futuro, una immagine ci viene incontro e impatta nel presente nel diciottesimo anno.
Giusto dove il dottor Gorter, dipingendo il suo quadro in maniera toccante, indica che una finestra sul cielo si apre per qualche mese in corrispondenza del transito dei nodi lunari.
Ma quella finestra sul cielo si apre su un secondo cielo. Non quello della storia terrena. Quello scritto nel destino che dal futuro ci viene incontro.
Così tempo e contrattempo si danno appuntamento nel primo momento in cui il soggetto, per la prima volta, manifesta la sua libertà. Ma è una libertà relativa. Sarà l'incontro tra due "determinismi".
quello che proviene dalle ragioni della terra e quello che proviene dalle ragioni del cielo in cui proiettiamo, immaginiamo sia scritto il destino dell'uomo. Quella cosa così difficile da spiegare per le ragioni della terra. A volte persino imbarazzante per una persona civile. Per un "democratico".
A tutti le stesse possibilità, si spera, ma poi ognuno deve andare per la propria strada e spesso si allontana di molto. Ma forse solo dalle nostre aspettative.
Resta una questione importante. Mi pare molto significativa.
Io che scrivo non sono diventato "maggiorrenne", non ho assunto personalità giuridica a diciott'anni ma a ventuno.
Ero già grandicello quando un decreto giuridico ha spostato la soglia di questa "iniziazione".
Che significato può avere questo spostamento?
Ne parlerò affrontando la prossima battaglia. Quella del ventunesimo anno.

La consegna delle chiavi di casa (psicologia dei 21 anni)

Riprendiamo la nostra traversata, continuiamo ad esplorare le tappe delle successive "battaglie per la conquista dell'individualità" nella biografia umana.

Ci occuperemo ora della battaglia dei 21 anni.

Nel precedente articolo mi sono occupato dei 18 anni e, coerentemente con l'attuale sistema giuridico, ho descritto l'assunzione di quel che chiamiamo comunemente la personalità giuridica. Si diventa maggiorrenni e responsabili di se stessi nella società civile.

Si dà il caso però che chi scrive, oltre a tutti i coetanei e le persone di età maggiore, abbiano conseguito la maggiore età non a 18 ma a 21 anni.

Cosa significa e che valore può avere questo cambiamento sopraggiunto nel sistema giuridico?

Beh, non è difficile intuirlo. In questi decenni, negli ultimi cinquant'anni si sta assistendo ad una vistosa tendenza ad anticipare le tappe.

Gli individui, nella presunta evoluzione della specie, fanno esperienze sempre più precoci e sono ansiosi di farle. Addirittura c'è chi pensa di poter accelerare ancora. Si è parlato di patente a 16 anni e via di questo passo.

Anticipazioni, accelerazioni

I nostri ragazzi aspirano al ruolo di adulti sempre più precocemente. Ansiosamente. D'altro canto il sistema scolastico tende ad accelerare anche l'apprendimento e a renderlo sempre più intellettualistico.

Diventiamo sempre più "intelligenti" o, semplicemente, siamo presi tutti in una frenesia collettiva che difficilmente riesce a dissimulare la sua motivazione economica. .

Ci sono ottime ragioni economiche per farlo. Firmare assegni o stipulare contratti dai 18 e non più dai 21 anni appare conveniente all'incremento del PIL.

Abbiamo consumatori sempre più giovani. Fette di mercato nuove, emergenti. Ed è sotto gli occhi di tutti come il mercato indirizzato ai giovani sia vivace e redditizio.

Ma se interroghiamo la carne, l'organismo umano nella sua plasmazione e riproduzione, scopriamo qualcosa di leggermente diverso.

Il compimento della fisionomia, la plasmazione delle dimensioni del corpo impiega una ventina d'anni. Occorre che l'organismo compia per la terza volta la completa rigenerazione della carne cui ho accennato negli articoli precedenti.

Il compimento della crescita

Dopo che l'organismo ha ricreato, per tre volte e da sé, la sostanza della sua carne, intorno ai vent'anni la crescita si arresta, la fisionomia diventa definitiva.

Come ogni medaglia ha il suo rovescio, si potrebbe dire che si incomincia ad invecchiare.

Sì, il frutto è maturo e quando un frutto è maturo, nella natura vegetale, comincia a virare verso la marcescenza.

Ma il frutto umano ha invece peculiarità differenti. La maturità umana ha tempi molto più lunghi. Come per la sua genesi ed evoluzione, del resto.

Ma concludendo questa parte di riflessione indicherei due cose importanti.

La prima è che c'è una grande differenza tra una *fioritura* (possiamo percepirla intorno ai diciott'anni, l'ho descritta nel precedente articolo) e la *fruttificazione*, la piena maturazione che sto descrivendo intorno ai 20 anni al compimento del terzo settennio.

La seconda è che se il "vento" che soffia dall'economia, tende ad anticipare le tappe, un altro vento, quello dello sviluppo psicologico, forse in modo organico e coerente, tende ad allungare il processo, proprio come reazione di difesa dell'lo umano.

Questo merita più riflessione.

Non si tratta solo di frenesia consumistica da un lato e di epoca del "*bamboccioni*" dall'altro. Espressione, quest'ultima, coniata da un ministro dell'economia di qualche governo fa.

Si tratta di una reazione legata alla felice elasticità dell'organismo umano. Una sorta di compensazione, coerente in sé stessa.

L'elastico che bilancia accelerazione e rallentamento

E così abbiamo consumatori sempre più giovani, consumatori in erba e fiori, ma una maturità che si consegue sempre più faticosamente e sempre più tardi. Si protrae ben oltre i fatidici 21 anni.

È risaputo che, soprattutto nella parte di Europa che abitiamo, negli ultimi decenni, i figli tendono a restare a carico della famiglia fino ai dintorni dei trent'anni. Sono dati statistici. e non credo questo abbia solo motivi economici. Non è solo perché è sempre più difficile trovar casa e lavoro. Sento il profumo di altri motivi, procediamo con ordine.

Per un verso la spinta economica si avventa sul germoglio fiorito dell'lo umano. Gli amici che studiano l'Antroposofia vi riconosceranno l'impulso di Arimane. Il demone descritto da Goethe nel suo Faust. Il demone che subentra e "duetta" con Lucifero. Quello della mela mangiata nella scena della Genesi.

Fiori, frutti e infine... appartamenti.

A diciott'anni si è in fiore ma il frutto matura un poco più tardi.

Il frutto, la cosiddetta maturità esistenziale, l'adulità, la fine del compimento fisiologico può essere pensata come la consegna di un appartamento ad un proprietario, ad un abitante.

La casa più umana, lo sappiamo tutti è il corpo.

Il corpo come tempio in cui dimora l'individualità umana.

La cosa più sacra.

E il processo, il ritualismo del caso, a me piace indicarlo come la simbolica *consegna delle chiavi di casa*.

È uno dei momenti più delicati dello sviluppo dell'individuo.

Appena ci consegnano le chiavi dell'appartamento posso sorgere le reazioni emotive più differenti. Spesso di grande intensità.

C'è sempre qualcuno che trova adatto o meno a se stesso l'appartamento finalmente consegnato.

Il nostro corpo è la giusta dimora?

Ci appare come un tempio o come una stamberga? Volevamo un grattacielo o una casa di campagna...

Lo troviamo adatto alle nostre necessità?

Arci-contenti/Arci-scontenti

Sappiamo che nella tipologia psicologica umana, per chi ne ha esperienza e la passione di osservare, vediamo scenette tipiche e ricorrenti.

Chi si entusiasma immediatamente e chi la trova assolutamente, sistematicamente inadeguata.

Dopo 20 anni mi aspettavo qualcosa di diverso!

Oppure ci si entusiasma subito ma ben presto le magagne saltano all'occhio e l'entusiasmo diventa tutt'altro.

C'è qui un campo infinito di possibili osservazioni. Se abbiamo voglia di farlo, soprattutto per noi stessi, può essere prezioso.

Io concluderei con una vena di umorismo che, a mio vedere, è sempre un ottimo condimento per le cose più serie.

Se non sappiamo sorridere, se non ci concediamo questo sacrosanto distacco dalle cose più serie, non diventiamo "seri", ma solo "seriosi".

Quando ero bambino mi proponevano le storielle in rima baciata (i fumetti sono arrivati un poco più tardi e risultavano comunque sospetti, nella casa di un dottore.

Mi proponevano figurine illustrate e commentate in rima del "Corriere dei Piccoli".

Uno dei personaggi più popolari era Sor Pampurio. Ve ne offro qualche notazione tagliata e incollata dalla rete.

Sor Pampurio: più che un personaggio, una espressione proverbiale. Ogni volta è arcicontento del suo nuovo appartamento, ma poi lo cambia sempre; i suoi reiterati tentativi e le puntuali delusioni di trovare ideali condizioni di vita sono il pretesto per mettere a nudo i difetti e le manie di una società alle prese coi primi vagiti del consumismo.

Ecco alcuni degli altri temi sviscerati dal personaggio più celebre di Bisi. Dopo l'appartamento, Pampurio vuole cambiare la servetta, ma non trovandone di meglio poi la riprende con sé. Durante la guerra c'è il periodo con le gag nel rifugio antiaereo e successivamente lo sfollamento in campagna. È poi la volta del nuovo amico, che però si rivela indigesto, così come il luogo della villeggiatura; poi si mette in proprio per arricchirsi, ma non gliene va bene una, ovviamente. Poi cambia continuamente idea sulla località di villeggiatura, salvo poi che i guai vengono allora dal figlio Pampurino, che viene ogni volta destinato al Collegio, che il ragazzo schiva sempre all'ultimo

con una buona azione. Ancora, torna il tormentone della casa: Pampurio oscilla fra la casa in città e quella in campagna, ogni volta trova difetti e problemi e torna dov'era prima.

La trattazione completa della saga pampuriana si trova nell'articolo di *Giulio C. Cuccolini, Carlo Bisi, sociologo a quadretti, e il borghesissimo Pampurio*, nel volume "Un maestro dell'ironia borghese".

La respirazione tra il comico e il tragico

Coerentemente con il metodo suggerito agli insegnanti di adolescenti nelle scuole Waldorf, cerco di bilanciare sapientemente, senso dell'umorismo e senso del tragico.

La consegna delle chiavi di casa, del tempio dell'individualità può essere un momento difficile per l'accettazione del proprio destino.

Innamorarsi dell'involucro o sputarlo fuori come un boccone dal sapore disgustoso, oppure aver sempre bisogno di aggiungere zucchero, sale, pepe ad ogni pietanza.... tutto è così umano... troppo umano!